

Ad un mese dal Festival, oltre le polemiche i vincitori e i vinti, restano i problemi della musica italiana: da un mercato pigro all'invasione delle multinazionali del disco

Chi si ricorda di Sanremo?

Ma è la formula che non funziona

GIANNI BORINA

Sanremo fa ancora discutere. È bastato che Francesco De Gregori scrivesse sul Festival un paio di articoli polemici (ma non più, a onor del vero, di quanto solitamente si legge su qualsiasi giornale), perché si disse fuoco alle polveri. Reazioni, controreazioni, a riprova del fatto che, amata o detestata che sia, questa rassegna un qualche interesse è ancora capaci di suscitare.

Bisogna dire che, dopo anni e anni di assoluto grigiore - peggio, di dilagante futilità - negli ultimi tempi la kermesse sanremese è diventata un po' più presentabile. Il livello dei brani è più accettabile, mentre l'abolizione del playback e il ritorno dell'orchestra dal vivo, con l'aggiunta della «doppia esecuzione» da parte degli stranieri, hanno fatto sì che l'attenzione torni a concentrarsi maggiormente, se non unicamente, sulle canzoni.

Ma, nonostante questi correttivi, il Festival continua a non farsi amare. E una ragione ci deve pur essere, se non vogliamo pensare che non si tratti soltanto di un atteggiamento preconcetto. E la ragione credo sia questa: quasi che siano gli sforzi che pure sono stati fatti per migliorarlo, e la formula del Festival in sé, a non funzionare. Lo dimostra il fatto che, anche quando rispettava davvero i valori reali in campo, anche quando era frequentato da tutti i big della canzone, anche allora Sanremo era lungi dall'essere una Nashville italiana, anche allora attirava su di sé molti meno consensi che critiche.

Non so se l'intento più o meno oscuro del Festival sia, come sostiene De Gregori, quello di promuovere la banalità e il disimpegno (va cui è indubbiamente ispirata la maggior parte e dei programmi televisivi di intrattenimento): quel che è certo però, è che questi sono gli effetti di una manifestazione in cui cantanti e canzoni si susseguono senza posa con lo scopo dichiarato di riuscire in noi più di tre-quattro minuti (quanti ne consente il regolamento) a far colpo sui telespettatori. Ovvio che una

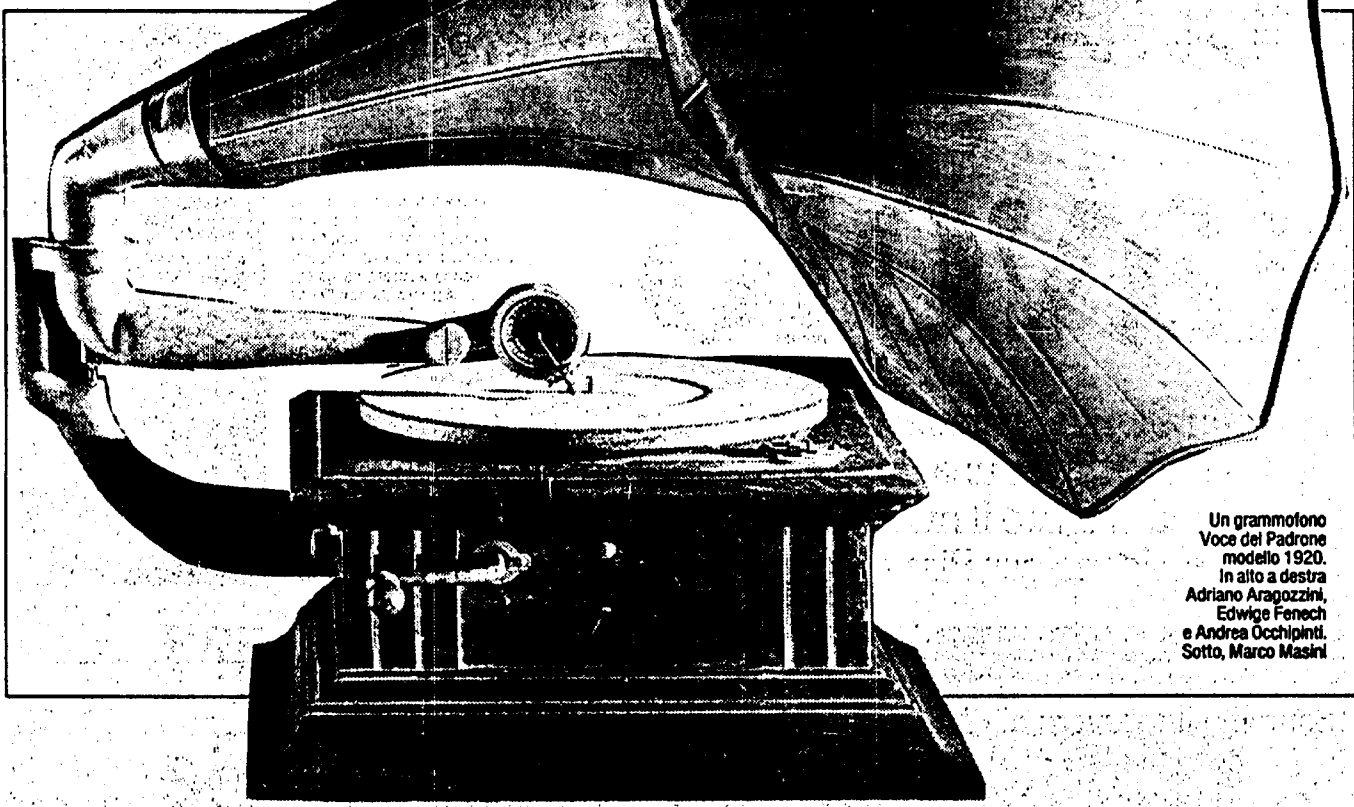
simile formula incrementi il «popolare» (nel senso di facile, di popolare, che il «nazional-popolare» di granciana memoria è, per favore, tutt'altra cosa) e scoraggi l'impegno e la canzone d'autore, che dal Festival ha tutto da perdere e niente da guadagnare.

Insomma, è il tono culturale della manifestazione che lascia molto a desiderare. Se, senza nulla togliere allo spettacolo, fosse decisamente superiore, se Sanremo, come è stato detto un'infinità di volte, fosse il corrispettivo di quello che sono, tanto per fare un esempio, Cannes e Venezia per il cinema, allora le cose sarebbero molto diverse. Del resto, che anche con la canzone sia possibile conciliare le esigenze della cultura e dello spettacolo è dimostrato da una rassegna come quella del «Club Tenco»: rassegna che, sia detto per inciso, la Rai fa malissimo a continuare a sottovalutare.

Elevare il livello culturale della manifestazione non dovrebbe essere, in fondo, così difficile. Basterebbe, lo credo, affiancare alla gara vera e propria (che potrebbe però anche prevedere meccanismi almeno in parte diversi) altre rassegne, dalle retrospettive alle «personali», oltre a una ricognizione ben più seria e attenta delle nuove tendenze giovanili: né più né meno di quello che comunemente si fa in ogni festival culturale che si rispetti.

A questo fine Sanremo dovrebbe liberarsi dal peso dei troppi e contrastanti interessi oggi in gioco per essere affidata alle cure di un comitato, composto da esperti di chiara fama, in grado di restituire trasparenza e credibilità alle scelte, a cominciare da quelle relative alla direzione artistica da quella manageriale.

Sono utopie, queste? Forse. Ma teniamo presente che anche come canale promozionale Sanremo in tutti questi anni è servita a ben poco. E allora, se questi sono stati i risultati, è così assurdo pretendere che il Festival si liberi dall'assillante abbraccio di discografici, dirigenti televisivi e buffoni per diventare una buona volta una manifestazione culturale?



Un gramofono Voce del Padrone modello 1920. In alto a destra Adriano Arapozini, Edwige Fenech e Andrea Occhipinti. Sotto, Marco Masini

Finita la festa, spente le luci, ritirati il grottesco sipario fatto di garofani, archiviato, in una parola, il quarantesimo Festival di Sanremo, restano sul tappeto i molti problemi della musica popolare e della discografia italiana. «Trattasi di canzoni», diceva l'artefice con una frase passata alla storia. Sarà: ma proprio in questo dopo-Festival (anche per il dibattito sviluppato da autori e protagonisti su queste colonne) si scopre, alla buon'ora, che la canzone è cosa ben più complessa, che dietro a quei tre minuti - a tutt'oggi la comunicazione più diretta e universale - c'è una cultura, una struttura produttiva, un'industria. Senza regalie, senza contributi statali, con il libero mercato che impera e detta legge.

Un'industria al centro negli anni l'Ottanta di una grande ristrutturazione, scossa periodicamente da innovazioni tecnologiche, quasi interamente colonizzata dalle poche multinazionali straniere che, in virtù del gioco economico della grande concentrazione, comandano ormai sovrane.

I problemi sul tappeto non sono pochi. Li ha evidenziati un tempo florida, vendendo e svendendo alle multinazionali del settore, la discografia italiana si scopre isolata, vaso di coccio tra quelli di ferro che guidano le danze: la giapponese Sony, la tedesca Bmg, l'inglese Emi, l'americana Wea. Ricordi e Fonit-Cetra, una privata e l'altra pubblica (della Rai, e quindi dell'Iri) meditano e mettono a punto una mini fusione, che farebbe passare il 30 per cento del pacchetto azionario Fonit in mani private. Una soluzione d'emergenza per fronteggiare lo strapotere straniero, ma forse anche una rincorsa del solito sottobosco politico avido di consensi e favori, ed è probabile che proprio per questo si sia

Chi si ricorda di Sanremo? È passato appena un mese dalla grande kermesse canora, eppure il Festival sembra lontano anni luce. Si era detto che, finita la musica, la parola sarebbe passata al mercato. E ancora presto per dare bilanci conclusivi, ma le cose non sembrano andare poi troppo bene. E i problemi della musica italiana restano, oltre le polemiche di quei giorni. Oggi ne tentiamo una prima messa a punto, ben sapendo che bisognerà riparlare, e non solo su queste pagine. Intanto l'8 aprile, a Bologna, autori e cantanti torneranno a confrontarsi in un'assemblea.

ROBERTO GIALLO

proprio a Sanremo un convegno della Cgil, presenti autori e operatori, e ritornano periodicamente sul tavolo della discussione. Ora, un mese dopo il Festival, ancora non si sa se il grande Barnum della riviera abbia vivificato vendite e fatturati. Il trend è, come dicono gli esperti, in ascesa: se fino a due anni fa i prodotti del Festival rappresentavano una percentuale irrisoria del mercato della musica incisa (un 2-3 per cento), dall'anno scorso la musica è leggermente cambiata e quest'anno potrebbe essere davvero quello buono per la riscossa. Proprio per questo, forse, il problema si fa più spinoso. Dopo aver liquidato senza troppi pensieri un'industria

un tempo florida, vendendo e svendendo alle multinazionali del settore, la discografia italiana si scopre isolata, vaso di coccio tra quelli di ferro che guidano le danze: la giapponese Sony, la tedesca Bmg, l'inglese Emi, l'americana Wea. Ricordi e Fonit-Cetra, una privata e l'altra pubblica (della Rai, e quindi dell'Iri) meditano e mettono a punto una mini fusione, che farebbe passare il 30 per cento del pacchetto azionario Fonit in mani private. Una soluzione d'emergenza per fronteggiare lo strapotere straniero, ma forse anche una rincorsa del solito sottobosco politico avido di consensi e favori, ed è probabile che proprio per questo si sia

inserita nel gioco la piccola, piccolissima Sugar, etichetta guidata da Caterina Caselli che dopo aver venduto la sua Cgd agli americani della Wea, sembra intenzionata a salire sulla nuova cordata made in Italy. Fonit, infatti, continua a voler dire soprattutto Rai, con le sinergie che si possono immaginare dal punto di vista pubblicitario.

I problemi, ovvio, non finiscono qui. Risolta da poco, e a stento, la «grana» dei diritti televisivi, restano quelle delle strutture produttive. A tutt'oggi, per esempio, la stragrande maggioranza dei compact disc italiani venduti in Italia sono stampati all'estero.

La distribuzione non sta meglio: difficile trovare nei negozi dischi che non siano gratificati da recente successo, tanto che a muovere il settore si prepara a sbarcare in Italia la Virgin, altra multinazionale, inglese questa, che ha già realizzato in tutta Europa una catena di mini-storioni.

Quanto all'esportazione, i cenni finora arrivati hanno il sapore delle belle eccezioni, senza contare che molti mercati ricchi (dall'America all'Inghilterra) attuano rigide forme di protezionismo, gli sconosciuti. Il ruolo dei cantanti, degli artisti, dei tecnici, dei tanti, tantissimi, lavoratori di un settore per tanto tempo trascurato è al contempo quello di protagonisti e ostaggi di un meccanismo con tanti problemi che premono, urgenti e non più rimandabili. La loro voce sarà probabilmente fondamentale per mettere ordine tra tante sfortune di una musica - la nostra - che in pochi anni è passata da una dipendenza culturale dall'estero a una dipendenza economica e produttiva. Davvero una canzone diversa da quella, trionfale e sorridente, che il Festival ha messo in mostra.



E per farci sentire organizziamo un bel «cartello»

FIORELLA FARINELLI* PIERO GRAZIOLI**

■ Abbiamo letto con interesse quanto Francesco De Gregori ha scritto nei giorni del Festival sull'Unità. Con interesse perché condividiamo buona parte di quelle affermazioni, ma anche con un po' di stupore nel constatare che Francesco ha ignorato completamente il fatto che a Sanremo quest'anno non c'è stato solo il 41° Festival della canzone italiana. Il 25 e 26 febbraio si è svolto un «Convegno di studio e proposta sui problemi della musica leggera» italiana, organizzato dal Dipartimento cultura comunicazione informazione della Cgil nazionale a cui ha partecipato, portando il proprio contributo una nutrizionissima rappresentanza di tutti i comparti che compongono il settore.

È stata un'occasione importante preparata con molta cura, grazie anche al lavoro di Gino Paoli e Giulio Rapetti (Mogol), in cui si sono dibattuti temi come il riconoscimento legislativo del settore, il diritto d'autore e la Siae, il delicato problema dei rapporti di lavoro, la questione dell'assistenza previdenziale e del collocamento, gli strumenti di tutela, valorizzazione e promozione del prodotto musicale italiano.

Ma non è stato solo un momento di discussione: la Cgil coinvolgendo anche Cisl e Uil ha formulato con il consenso di tutti i presenti uno scendario di iniziative e appuntamenti con lo scopo, da una parte, di organizzare un «cartello» di soggetti (autori, interpreti, musicisti, produttori, discografici, agenti, promotori, manager, associazioni di categoria, tecnici, la Siae, l'Agis, ecc.) dall'altra di fissare i primi obiettivi di una vera e propria «vertenza» attorno a tutti quei

problemi che anche De Gregori ha ampiamente denunciato nei suoi articoli.

Nel convegno, si è anche parlato del Festival di Sanremo ma se ne è parlato considerando giustamente il Festival per quello che è: una manifestazione che al di là del solito strascico di polemiche, scandali e rivendicazioni altamente costruite dai media assai poco incidenza può avere, nel bene e nel male, sulla soluzione dei problemi che tengono il settore in una costante situazione di disagio e difficoltà.

Sicuramente, se De Gregori avesse accettato l'invito da noi rivolto a partecipare al convegno, avrebbe quanto meno avuto una risposta agli interrogativi con cui egli chiude il secondo e ultimo dei suoi articoli sull'Unità. Non solo, ma avrebbe potuto constatare che una delle sue proposte, quella di organizzare un appuntamento annuale in cui dare risalto e valorizzazione a quanto di meglio sa esprimere la nostra produzione musicale, è stata non solo formulata come uno degli obiettivi da realizzare, ma già sta trovando i primi riscontri concreti.

Tra questi un articolo di Bobo Craxi su «Avanti!» del 2 marzo scorso, nel quale l'esponente socialista non solo, ha espresso nella sostanza gli stessi concetti del cantautore romano, ma ne ha utilizzato anche gli stessi termini. Ironia della sorte, o veramente esisone, le premesse perché ai problemi di questo settore si possano cominciare a dare soluzioni concrete e non solo risposte polemiche?

*Segretario federale Cgil
**Coordinatore Dipartimento cultura, comunicazione e informazione Cgil

Riccardo Fogli: «Ecco l'altra metà del mio viaggio»

DIEGO PERUGINI

■ CAMPICLIA MARITTIMA (L). Soddissfatto, eccitato, inquieto: Riccardo Fogli medita una nuova partenza, un cambio di rotta (iniziato) a Sanremo e proseguito con l'album appena pubblicato. Al Festival ha presentato *Io ti prego di ascoltare*, forse il suo brano più riuscito in assoluto, una ballata intensa e suggestiva, buoni spunti melodici in interpretazione impeccabile. A seguire un 33 giri. *A metà del viaggio*, che ripropone vent'anni e più di carriera, dagli esordi con Pooh alle prove solistiche di maggior successo: si risentono quindi *Taty*, *Volgò di lei*, *Piccola Katy*, *Pensiero*, *Mondo*, *Che ne sai*, *Storie di tutti i giorni* (vincitrice a Sanremo '82) unite a un tris d'inediti. Stronando il tutto degli arrangiamenti un po' leziosi del passato e riscoprendo salutarissimi di essenzialità.

«È pensare che i preparativi per questo Sanremo sono stati piuttosto difficili - spiega - Mi avevano proposto una canzone che non mi convinceva: fazzo in fondo: così ho cercato altrove e ho trovato questo brano di Maurizio Fabrizio, molto particolare. L'ho cantato con naturalezza, mani in tasca e niente enfasi, sentivo scorrere una grande energia. È la stessa energia che io metto nei concerti, ma che su disco a volte non riesco a esprimere, perdendomi dietro a particolari tecnici e soluzioni sonore un po' artificiose. Così ho pensato di rielaborare anche quei vecchi pezzi alla luce di tanti anni di lavoro ed esperienza, ma senza la presunzione di stravolgerli: prendendo esempio da una come Paul McCartney che ha avuto il coraggio di rifare brani del passato in maniera intelligente. E il futuro? Continuerò su questa strada, ho lasciato lo staff tecnico che mi accompagnava da vent'anni, voglio ritrovare un approccio meno formale alla canzone, come accade dal vivo. Perché quella del concerto è la mia vera dimensione: girare l'Italia, dalle discoteche ai teatri, dai campi sportivi alle piazze. Faccio più di cento serate all'anno: sono una specie di rockettaro, con le valigie sempre pronte, le corde di ricambio nella «ventiquattrore» e una marea di plettri nelle giacche...»

Grazia Di Michele: «Dopo la tempesta ricomincio da me»

■ MILANO. Odiato Sanremo. Grazia Di Michele esce dall'esperienza Festival tirando un sospiro di sollievo, con l'espressione di chi ha fatto quest'anno la penitenza obbligata, l'inevitabile pedaggio promozionale. «È una situazione sinceramente inumana - dice - dove regna una terribile confusione e non riesci a concentrarti, capire esattamente quello che stai facendo: a livello di promozione è certo molto importante, ma non offre gratificazioni personali. Non so se ci ritornerò, anche perché oggi è una manifestazione ibrida: non è più la tradizionale vetrina degli interpreti, ma nemmeno la versione in grande stile del Club Tenco come vorrebbero gli organizzatori. Insomma, né carne né pesce». Superati gli stress sanremesi, Grazia Di Michele si concentra quindi sul nuovo album (il sesto della carriera), che come titolo porta semplicemente il suo nome. «In realtà si doveva chiamare «La quiete dopo la tempesta», ma questo mi sembrava un riferimento troppo preciso alla guerra da poco terminata: non era quello che volevo dire. Alla

base c'era invece una situazione personale e il ritorno a una musicalità più diretta e positiva». Continuerà la collaborazione con Randy Crawford, partner straniera a Sanremo? «Penso proprio di sì. Randy ha già incluso il brano del Festival nel suo ultimo disco e sta pensando di rifare qualche altra mia canzone. Parteciperò anche a qualche data del mio tour teatrale che comincerà in primavera: una specie di roddaggio prima delle serate estive». Delle fasi del suo lavoro, dice: «Mi piace comporre, lavorare in studio e, soprattutto, suonare dal vivo: è il momento più bello. Ho un ottimo rapporto col mio pubblico, che è un giudice molto attento e affettuoso: c'è addirittura un fanclub con una rivista molto curata. *Magico concerto*. Loro sono i miei consulenti più fidati, spesso li porto in sala d'incisione, ascoltano i nuovi brani, mi consigliano: sono i «tal migliori» di un mestiere difficile da gestire, in balia di tante necessità promozionali che ti portano a perdere una giornata per tre minuti di passaggio televisivo. È una vita completamente sordinata. □D.P.

Marco Masini: «Povera bestiale adolescenza»

■ MILANO. Marco Masini è quello che sembra: un ragazzo semplice, simpatico, uno che sa fare il suo mestiere e non ha problemi a dirlo. 26 anni all'anagrafe, ma una lunga frequentazione della musica e degli studi di registrazione. Poi, il salto: primo a Sanremo l'anno scorso tra le «giovani proposte», 650mila dischi venduti (tra parentesi: più di tutti, anche del «big»), terzo posto quest'anno, come dire la consacrazione. Come dire che il ragazzino di Firenze la vita è cambiata, nel giro di un anno, da così a così.

Contento, Masini?
E contento sì - dice con il suo accento toscanesimo - anche perché, e scusa se lo dicono tutti, quando faccio musica mi diverto davvero.

Ma questo benedetto Festival, al quale devi tantissimo, ti piace davvero?
È inutile raccontare storie: quando sei lì fai prendere dalla competizione, ti fai coinvolgere. E così in questa edizione ero ben più teso dell'anno scorso, anche perché il piazzamento non era un problema trascurabile, sai, dopo

aver venduto tutti quei dischi, arrivare - ventesimo - sarebbe stato un mezzo disastro.

Felice del terzo posto, insomma, e alla vittoria non ci hai pensato proprio?
Ma no, dai. In quest'anno a Sanremo non vincevo nemmeno con *Yesterday*. Non voglio dire che ci sono brogli al Festival, a parte che non lo vorrei sapere, ma per scavalcare la popolarità di Cocciante e Zero, insomma, ce ne vuole. E poi credimi, lo davvero li andavo a sentire, li stimo, il parlo da ex sorcino, un fan di Zero.

Altro argomento: la tristezza. A parte la canzone di Sanremo, che era sulla droga, nel disco c'è un approccio, diciamo così, molto problematico...
Vedi, quando *Disperato* ebbe tutto quel successo, un po' ce lo aspettavamo, Bigazzi e io, ma non sapevamo perché. Poi abbiamo capito che l'adolescenza è un periodo bestiale. L'altro giorno, in diretta a una radio, mi ha telefonato una ragazza e mi ha detto: il mio ragazzo prova a non bucarsi più. Vedi, basta avere un caso su un milione, mi basta.



E musicalmente?

La solita cura, con in più tecnologie migliori, i Morning Studios e una giusta maturazione, anche sui testi. Insomma, un prodotto più denso e ci tengo a dire che non si indirizza solo verso il pubblico giovanile.

Tour?
Certo. Parto giocando in casa, il 18 aprile da Firenze. Poi Roma, Napoli, Modena, Milano fino all'inizio di maggio. Ora che ho due dischi posso fare uno spettacolo ricco senza rischiare il solito giochetto solo promozionale. □R.G.

Rudy Marra: «Vivo on the road bevendo Campari»

■ MILANO. MILANO. Enzo Jannacci, uno che se ne intende, l'ha definito «fantastico». Rudy Marra quello parlo non se lo toglierà più dalla mente: «Ha detto che la mia era una canzone vera, reale, eseguita con la rabbia giusta - spiega - Tutto questo da uno dei miei artisti preferiti: non mi sembra vero. E forse c'è anche la possibilità di partecipare al suo tour come supporter...». Così l'eliminazione dalla sezione giovani di Sanremo ha avuto un sapore meno amaro, la testimonianza che quasi sempre i più bravi patiscono i giudizi insensati di una giuria ignota. Rudy Marra la prende con filosofia: «Sono andato a Sanremo senza pretese di vittoria, con un pezzo diverso, una storia mia, un dramma che continua. Ho usato nomi veri, esponenti in prima persona, parlando di un problema come la droga in maniera diretta, normale, senza amplificazioni retoriche e frasi a effetto: non è il mio stile».

Ma di stile è difficile parlare per questo ventitreenne di Gallina, futuro avvocato (sette esami alla laurea). Il suo album d'esordio *Come eravamo stupidi*, mescola generi diversi, dal jazz strascicato di *Pieno di Campari* al rhythm'n'blues di *Voglio una donna*, dal funky morbido di *My Sex* al rock marciante di *In cielo, in terra e in hill-parade*. Anche se forse i brani migliori sono quelli più lirici, venuti di nostalgia come *Gino* e *Fausto*, bozzetto schizzato sull'Italia del dopoguerra, e soprattutto *E Celenano continua a cantare*, poetica, struggente e malinconica. «Tengo molto ai testi, li studio nei minuti particolari, devono fondersi alla perfezione con la musica. E voglio che siano realistici, legati alla situazione italiana. Mi hanno paragonato a Tom Waits, per certi suoni e l'aspetto esteriore: beh, devo dire di aver vissuto più o meno come lui, bevendo Campari al posto del Bourbon, sulle strade di Modena, Firenze o Lecce invece che in America. Finora la mia è stata una vita molto intensa; il fatto di essere lontano mille chilometri dalla famiglia ti spinge a darti da fare, diventare grande in fretta. Così ho passato molto tempo sulla strada, viaggiando molto e conoscendo persone di ogni genere, dal tossicodipendente all'alta società, senza distinzioni. Sono delle grosse lezioni di vita. □D.P.